

1 - 30 aprile 2019
presso Alma, Pescia (PT)

Incipitojo

{ad uso di starvi a fantasiar}

In mostra, copertine di libri
immaginari dati alle stampe da
HauchnebelkabinetT



Florilegio
dei
migliori
scritti
ispirati
alle
copertine

Luglio 2019

Incipitojo {ad uso di starvi a fantasiar} prende forma al calare del 2018, trovando terreno fertile nel fermento culturale che dimora nella libreria *Alma*, gestita con passione e impegno da Stefania Cei e Corrado Rezzonico. Luogo piccolo solo nelle dimensioni fisiche, ben più ampio nell'impatto sulla vita pesciatina. Con una programmazione di incontri culturali a cadenza settimanale, che dà voce alle più disparate bocche locali e non. E con esposizioni su base mensile. Proprio quest'ultima opportunità mi viene offerta da Corrado già al nostro primo incontro nell'estate 2018, appena stabilitomi a Pescia dopo peripezie europee.

La scintilla mi scocca in mente grazie a due pietre focaie: il desiderio di contestualizzare le opere esposte e quello di fornire un ruolo attivo ai visitatori. Do alle stampe dodici libri immaginari, creando copertine prive del nome dell'autore; e invito gli astanti ad usarle come incipit e ispirazione per uno scritto che vada a riempire quelle virtuali pagine bianche. Con la generosità e la gentile complicità di varie anime pesciatine viene allestito un concorso, la cui premiazione avviene l'8 giugno 2019 presso *Alma*. Questo opuscolo raccoglie le sei opere finaliste, lette pubblicamente quel giorno.

Grazie all'iniziativa del valido professore e fotografo Claudio Minghi, si avvia parallelamente anche un concorso interno all'*Istituto Comprensivo Libero Andreotti* di Pescia – sede Alberghi, coinvolgendo gli alunni della scuola secondaria di primo grado. Le tre opere premiate e una menzione speciale sono altresì presenti in queste pagine.

Rendo grazie a tutti coloro i quali hanno deciso di mettersi in gioco con la penna in mano, regalandomi notevoli soddisfazioni.

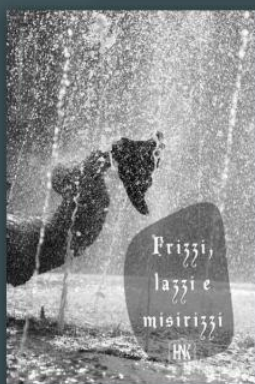
Cordiali saluti dall'incipitojo,
Lorenzo Scacchia

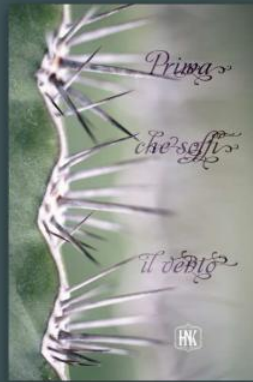
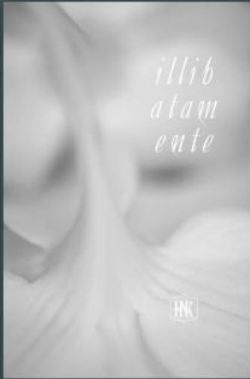
BALCONE. S. m. (Archi.)

4. [Val.] *Palco fatto di legname ad uso di starvi a rimirare spettacoli. Ant. Pucc. Centil. 49, 92. Fèr di legname far molti balconi Nel greto d'Arno, per istar soavi.*

FANTASIARE. [T.] V. n. Esercitare nel pensiero la fantasia più che le altre facoltà. Gr Φανταζέω. Il Regnier Me fantasier le cerveau de soucis. Men com. di Fantasticare; ma può avere senso più buono, e può cadere nel ling. filos.

[Dizionario della lingua italiana nuovamente compilato dai signori Nicolò Tommaseo e Cav. Professore Bernardo Bellini, 1865]





PRIMO PREMIO

Stefano Bercigli



Anche oggi i raggi diretti del sole hanno insistito feroci, per molte ore, sulle lastre di pietra grigia che pavimentano l'intera, ampia Piazza. Ora che l'hanno finalmente lasciata, ritiratosi dietro gli alti edifici del suo lato ovest, una leggera brezza sembra sia arrivata come a lenire tanta violenza.

E' questa anche l'ora nella quale, come il Dio della Genesi, Carlo Baldi, insigne ed attempato filologo, calzato il suo candido Panama, lascia il suo fresco appartamento a pianterreno di via Calimaruzza, e, fatti pochi passi, svolta alla sua destra, per andare a sedersi al suo solito tavolo del suo solito caffè.

Non deve ordinare perché subito arriva il cameriere con la sua fresca bevanda, di moda da pochi anni, che ha convinto anche lui: un estratto di frutta di stagione e zenzero, al quale lui, per vezzo quasi sentendosi il conte Negroni, fa però aggiungere qualche goccia di Gin.

Quella porzione della sua giornata, ancor piena di studi, potrebbe essere dedicata a lasciare andare in libertà la mente, ma gli occhi di questa, addestrati da anni di lavoro a ricercare il vero, virtù del bello, ovunque esso si celi, purificandolo da vizi ed errori, setacciano le tante persone che vanno ora popolando l'ampio spazio antistante, per trovarne una che sappia suscitare in lui meraviglia.

Alla sua sinistra, sul lato opposto alla sua postazione, da dietro l'immenso Biancone dell'Ammannati, così gli dimostrano affetto i fiorentini, intravede caracollare lento un bizzarro ometto. Piccolo, paffuto, con in testa una logora bombetta, coperto da una maglietta a larghe strisce orizzontali bianche e rosse, ampi pantaloni che lo fanno sembrare ancor più corto di quanto non lo sia in realtà, grandi sandali ai piedi.

Ha in mano un secchio e due bacchette, di sicuro più lunghe di lui. Si ferma dopo pochi passi, appoggia il secchio in terra, giusto vicino al

cerchio dove fu posto il rogo che, secoli prima, aveva arso fra Girolamo ed i suoi compari.

Afferra le bacchette, una per mano, ad una estremità di queste, le porta in alto, lasciando che ora Carlo possa notare come alla loro altra estremità queste siano congiunte da una corda che penzola, formando un semicerchio. Immerge la corda nel secchio, la innalza di nuovo con gesti veloci e sapienti ed ecco che, oh, si forma una rotonda, languida, traslucida, fluttuante bolla di sapone che, dopo un attimo, giusto il tempo di farsi ammirare, puff, scompare.

Carlo Baldi, con il bicchiere in mano, si alza e si lascia trasportare, non dalle sue gambe, ma dalla ricercata meraviglia, verso quel buffo, mirabolante ometto e le sue bolle. Ora che gli è vicino e che queste si susseguono l'una dopo l'altra, rapide ed effimere, sente arrivare da un angolo remoto della sua memoria, come una cantilena, sepolta lì dalla sua infanzia; può anche riconoscere il tono di quella voce antica, che parla di giochi perduti, di bolle di sapone: "al sole cambiano colore", gridava quel venditore di stupore.

Per quella porta, appena aperta, dal piccolo taumaturgo in bombetta, si sono uniti i due estremi della sua lunga vita, come se in mezzo a loro non vi fosse null'altro.

Quelle creature di aria, acqua e luce che gli hanno parlato e che ora gli parlano di nuovo, cosa gli stanno dicendo? Si rese subito conto che era tempo di mettere da parte ragione e logica e lasciare che fosse l'intuizione a guidarlo per trovare risposta.

E Carlo Baldi, insigne studioso, esegeta di antichi testi, intuì che la tanto desiderata e più volte trovata meraviglia, gli era presto sfuggita dalle mani; non si era mai soffermato a trattenerla, assaporarla, preso, come era

stato e lo era tuttora, dalla ricerca di un'altra ed un'altra ancora. Tanti sfolgoranti episodi, subito, puff, dissolti.

Dovette farsi largo, quasi a forza, fra la calca dei tanti che ora formavano un cerchio attorno al suo ispiratore, del formarsi della quale non si era accorto, quasi fossero stati soli. I click degli otturatori delle macchine fotografiche lo infastidivano, perché anche loro non si lasciavano prendere dall'emozione, anziché smanettare su quegli aggeggi?

Traversa Carlo l'intera piazza, abbandona sul tavolo il bicchiere, saluta il cameriere, pagando il solito, lascia una ampia mancia.

“Da domani cambio caffè”.

SECONDO PREMIO

Silvia Fucci Brizi



Frizzi, lazzi e misirizzi.

Motti pungenti, scene mimiche che interrompono la monotonia e balocchi
dondolanti che tornano sempre in posizione verticale.

Servono molti frizzi e lazzi per continuare ad essere un misirizzi, capace di
rialzarsi, sempre.

Andare avanti, rialzarsi, come a dover cavalcare le onde della vita.

La giovane Misirlou ballava sulle note veloci della chitarra surf di Dick
Dale e poi trovava il tempo per l'amore, per andare avanti e riempirsi di
speranza, nella versione narrata da Vinicio Capossela.

Misir come radice accomunante di esplorazione, di sé stessi, del mondo, e
come portatrice del valore simbolico della resiliente perseveranza ad andare
avanti.

Postilla.

Prima ancora di sapere cosa fosse un misirizzi, il solo suono della parola mi
ha riportato alla mente il nome di una canzone di Vinicio Capossela,
“Misirlou”. Canto tradizionale greco, parla di una ragazza egiziana
 (“misirli” dal turco “egiziano”), che fa impazzire d'amore un pretendente
grazie ai suoi occhi ammalianti e misteriosi proprio come le bellissime
donne nelle notti d'oriente fra dune e tè caldo servito in tende dai
drappeggi sontuosi. La musica che sceglie Vinicio per accompagnare questa
storia è il *rebetiko*. Il *rebetiko* è nato nei bassifondi, fra gli emarginati e sta
alla Grecia come il tango sta all'Argentina delle milonghe, il blues
all'America nera delle piantagioni di cotone e il fado alle taverne

portoghesi. C'è tutta un'umanità particolare che si ritrova nei canti popolari, una realtà e struggente melanconia che difficilmente si riscontra altrove.

Negli anni 60 la giovane Misirlou aveva ispirato anche le note veloci di Dick Dale, padre del tremolio tipico del surf rock. Il surf con la sua musica rimanda superficialmente a tutt'altro immaginario, ma il mare, seppur sempre bello, ha bisogno di movimento, di essere mosso, in tumulto quanto basta per essere cavalcato.

Il mare piatto non porta da nessuna parte.

TERZO PREMIO

Annalisa Gatti



Sono l'albero
prima che soffi
il vento.

I piedi,
vigorose radici
si affondano con forza
nella terra.

La linfa vitale
scorre,
cuore ed anima
si stringono forte

come foglie
si accartocciano
su di sè,
quasi a trattenere
il respiro,

nel divenire aculei
in difesa
di ciò che sarà.

Ed io sono qui
ed ora
e mi tengo
stretta stretta
nell'abbraccio di me

prima che soffi il vento

FINALISTA

Michela Bianchi



E' tutta una affannosa corsa.

Giorno dopo giorno costruire, pensare, raccogliere, conservare.

Accumulare esperienze, saggezza, evolversi - o meglio - risvegliarsi.

(“Risveglio” sembra essere la parola chiave oggi giorno...

Ma risveglio da cosa? Siamo forse imprigionati in un sonno dal sapore di veglia? Marionette guidate da una invisibile volonta'?)

Siamo costantemente alla ricerca del nostro scopo e navighiamo - metaforicamente, s'intende - verso una destinazione nota solo all'apparenza, ignota di fatto, perché poi arriva il vento e il paesaggio cambia. Talvolta impercettibile, come se soffiasse una brezza sottile, che muta i lineamenti del sentiero di fronte a noi talmente tanto lentamente che tutto sembra immutabile, ma, di fatto, abbiamo cambiato sentiero.

Talvolta il vento è forte, imponente, distruttore, che rischia di portar via anche te.

Allora ti aggrappi a qualcosa, una convinzione, una abitudine consolidata, nella speranza di non perdere tutto quello che hai finora costruito.

Ti rannicchi, chiudi gli occhi e stringi forte i pugni per resistere, attendendo che la bufera passi.

Il vento cessa molto spesso improvvisamente, così come improvvisamente era arrivato. Certi venti non si fanno annunciare.

Riapri gli occhi, riassapora la calma, i raggi tiepidi del sole.

Ti guardi intorno e il paesaggio è diverso, sconosciuto, è un mondo nuovo quello che si delinea di fronte a te.

Con l'espressione sbigottita ti scrolli di dosso la polvere e cominci a camminare senza voltarti indietro.

Quello che è stato non è più, se non nella memoria, e tu ne hai di strada da compiere, prima che il vento soffi di nuovo.

FINALISTA

Virga Pratesi



Anno 3019.

Non sapeva come fare. L'ingegnere nautico era nel panico. La navicella si era sovradimensionata al punto da rimanere intrappolata nell'enorme hangar.

E sulla Terra non rimaneva che *LUISA*, la sola lega metallica utilizzata in via sperimentale nell'industria aerospaziale: un amalgama variopinta, che però lievitava a contatto col calore.

Infatti, una volta che gli operai avevano saldato insieme i pezzi, la navicella aumentava progressivamente di volume. La fiamma molto calda che fuoriusciva dai cannelli a gas stimolava il metallo a gonfiarsi. Nessuno degli operai sapeva come andare avanti, perciò i lavori furono sospesi per qualche tempo. L'ingegnere nautico non era riuscito a calcolare quel curioso fenomeno tanto che la navicella era diventata quasi il doppio del suo normale ingombro.

A fianco dell'hangar svettava una torre piezometrica. La cisterna a base ottagonale sembrava una giostra, mentre i tralicci disegnavano geometrie simili ai legami chimici. L'ingegnere nautico prese spunto dall'acquedotto. Gli operai, dopo aver smontato la navicella ingrandita, avrebbero dovuto assemblare nuovamente *LUISA* buttandoci subito dell'acqua sopra, in modo da interrompere il processo di lievitazione; nell'arco di un paio di settimane appurarono che il getto di H_2O bloccava effettivamente l'espansione del metallo.

Tutto sembrava filare per il meglio, ma alla stagione mite seguì un periodo di secca. Persino il serbatoio idrico all'occorrenza venne prosciugato.

L'ingegnere nautico intanto si arrovellava su strategie di *problem solving*. L'acqua era finita, tuttavia lui non aveva esaurito ancora le sue idee. La sua giovane età non gli impediva di credere che, mentre si progredisce, si incontrano sempre luci e ombre.

Decise che dovevano lavorare durante la notte, in condizioni di semioscurità, così da neutralizzare anche l'effetto della luce solare su *LUISA*. Data la poca visibilità i lavori proseguirono a rilento, durarono più del dovuto, finché finalmente furono ultimati. La costruzione avvenne nel

rispetto delle misure del progetto originario.

La navicella fu condotta su rotaie all'imbocco della Tangenziale Est e, raggiunta la rotonda, fu collocata al centro della piattaforma di lancio. La gente accorsa sul luogo per assistere al grande evento fu assai sorpresa nel vedere cosa accadde di lì a poco.

La coltre di ghiaccio non valse a nulla; con l'elevata temperatura dei razzi la navicella crebbe a dismisura, fino a disseminarsi in tanti piccoli frammenti che confluirono in un immenso quadro dai mille colori.

L'ingegnere nautico inizialmente fu molto deluso, poi si rese conto che senza spingersi troppo lontano, proprio lì, il futuro poté materializzarsi. Un nuovo prototipo gli consentiva di superare i limiti convenzionali al suo sapere. La Scienza si era semplicemente commutata in Arte, ed i cuori delle persone erano rimasti accesi di meraviglia. Perché l'ambizione non sta nello scoprire nuovi mondi, quanto piuttosto nell'esaudire un diffuso desiderio di avvenire. Grazie a *LUISA*, adesso *lui lo sa*.

FINALISTA

Gentjan Shehu



Dimitri sdraiato sopra l'erba, in un bosco guardava il cielo. Era Autunno e le foglie degli alberi stavano iniziando a cadere. Dal profondo del suo cuore sentiva sempre una vocina che diceva: "lui lo sa!?" "cosa devo sapere?" I suoi occhi erano fissi nel vedere gli alberi e il cielo, nel loro insieme, come se fossero in simbiosi perfetta.

Si respirava un'aria pulita e fresca che giù in città mancava tanto. Si sentiva libero da tutto e tutti. Lui sapeva che solo in questo modo si poteva riempire di energia pura e vera.

Dimitri: un ragazzo alto e secco, con i capelli lunghi e neri e con gli occhi verdi; si riteneva un ragazzo "normale", proprio come i suoi coetanei. Quando non sapeva cosa fare o non aveva da fare niente, andava subito nel suo posto preferito!

Proprio lì, in quel suo posto preferito si metteva a parlare con i suoi alberi e con quel meraviglioso cielo. Per ogni domanda o confusione la natura e il paesaggio gli davano le risposte. Sia il vento che muoveva le foglie e gli alberi sia il sole che splendeva nel cielo infinito ma anche le nuvole con la loro interminabile pioggia. Si sentiva più sicuro, più leggero e soprattutto libero da ogni peso. Sentiva questo posto come il suo tetto che lo proteggeva e lo perdonava... E questo lo rendeva felice. Era un pò geloso di questo determinato luogo, non ne voleva parlare con nessuno era come la sua ricchezza era come se fosse di sua proprietà.

Dove lui si lasciava alla completezza della propria identità. Amava leggere e alle volte anche scrivere con timidezza. A scuola andava bene, gli piacevano le materie "esatte" come matematica, fisica e scienze. Era all'ultimo anno di liceo. Ascoltava molto la radio, era molto interessato alla musica e ogni tanto l'ascoltava anche nel suo posto preferito. In radio negli ultimi tempi davano una canzone che lo inebriava particolarmente: "*The final countdown*".

Era di un gruppo musicale chiamato: "*Europe*".

C'era una frase che lo colpiva molto. "*Will things ever be the same again?*"

Era una domanda, e lui non riusciva mai a trovare la risposta adatta.

Era diventata una specie di ossessione. Come un trapano che non smette mai di fare rumore. Era lui che non voleva capire? o non credeva in se stesso? Assomigliava ad una battaglia tra l'essere e l'aver.

L'essere uomo è un'altra cosa dall'aver. Come uomo serviva forza e coraggio di essere, essere vivo significa affrontare le cose, ascoltare ed essere se stessi. Lui sapeva di non essere mai soddisfatto della sua esistenza, perché non gli piaceva solo "essere" ma voleva anche "aver". era in una battaglia interna. Si sforzava di essere una persona diversa. Vedeva che qualcuno possedeva qualcosa e anche lui cercava di averla, e ogni volta che aveva questi pensieri per la testa andava nel suo posto e prendeva la radiolina. Si metteva sopra le foglie cadute a terra e osservava gli alberi che si spogliavano e per un momento aveva pensato: "perchè gli alberi non si preoccupano per le foglie che perdono, mentre l'uomo se perde per ogni cosa che perde si scatena in maniera isterica?"

Gli alberi fioriscono, producono frutti e poi si spogliano ogni anno. Invece gli uomini fanno diversamente. Ogni volta che si faceva una domanda ad alta voce il bosco riportava la sua voce per tutta la montagna, e il vento muoveva i rami come risposta della natura. Aveva capito una cosa: la bramosia e l'invidia dell'uomo lo facevano arrabbiare e ribellare. Sentiva sempre la sua canzone preferita con la sua specie di "frase-domanda" che lui alla fine della canzone domandava agli alberi. "Chi lo sa se succederanno sempre le stesse cose?" "Mah non credo che sarà tutto uguale a prima..."

Perchè l'uomo è diventato una macchina che accumula e basta, non un essere umano che sa ascoltare l'uomo stesso. "*L'uomo è l'unico animale per il quale la sua stessa esistenza è un problema che deve risolvere*" scriveva Erich Fromm. Dimitri si sentiva un uomo libero però aveva paura che il suo bosco un giorno non lo avrebbe più ospitato; non avrebbe più potuto parlare, dormire sopra gli alberi e sopra l'erba fresca, non avrebbe più potuto sentire gli uccellini che cantavano e che volavano da un albero all'altro, guardare gli scoiattoli che saltavano e le sere di Primavera non avrebbe più potuto raccogliere le lucciole nei prati immensi.

Questo lui lo sapeva e proprio perché lo sapeva lui decise di disegnare e avere sempre con sé il suo bosco. Lo chiamò: “il mio tetto preferito”. Il suo tetto preferito era la sua esistenza dove si sentiva se stesso.

“Lui lo sa!”

Radio: Will things ever be the same again?

Dimitro: We're leaving together.

PRIMO PREMIO [Istituto Andreotti]

Lisa Farnesi



Le sue parole risuonavano nella mia mente, le sentivo vicinissime, come se le avessi ancora accanto. Michele sulle mie ginocchia ascoltava attento i miei racconti. Mi ero fermato un attimo a riflettere, sentivo la sua voce che ormai da troppo tempo mi mancava; quella voce ormai un po' roca e stanca che con tenerezza e pazienza mi raccontava tutto ciò che io, adesso, stavo raccontando ai miei figli. Vedevo ancora quella nuvola bianca di capelli che si muovevano ogni volta che annuiva: anche se invecchiati dal tempo, rimanevano sempre bellissimi. I suoi occhi verdi mi fissavano, con i loro profondi sentimenti che facevano cambiare loro il colore: quando era triste, diventavano più scuri e lucidi, quasi dovessero sciogliersi tutto d'un tratto con le lacrime che trattenevano; altre volte invece, quando raccontava cose divertenti che a dire il vero non erano poi così divertenti, quegli occhi si illuminavano: il verde diventava ancora più intenso e brillante come il colore di un germoglio. Le sue labbra carnose, che un tempo erano state più rosse, erano così pallide che quasi si confondevano con il colore delle guance. Faceva fatica a sorridere: un po' perché le esperienze della vita l'avevano segnata e un po' perché ormai era anziana e il corpo non rispondeva più come quando era giovane. Stavo ad ascoltare i suoi racconti proprio come Michele, accoccolato sulle sue ginocchia, sempre attento ad ogni singola parola che spariva poi dispersa nell'aria, ma rimaneva impressa dentro di me. Sono figlio unico, sono cresciuto con lei, mia nonna; ho ricevuto tutte le sue attenzioni, i suoi abbracci e i suoi baci e proprio per questo mi manca così tanto.

Ero ancora assorto nei miei pensieri quando mio figlio Michele, che aveva solo sette anni, si alzò e andò in fretta a chiamare la sorella Arianna che era in camera sua a fare i compiti. Sentii perfettamente cosa le disse: -Ari, il babbo è immobile ad occhi aperti e non mi risponde! Corri!- Arianna non fece in tempo ad alzarsi che ero già da loro. Ovviamente si arrabbiò con il fratello per averla fatta preoccupare così tanto e inutilmente, poi si rimise a fare i compiti, minacciando di non rivolgergli più la parola fino a sera. Tornai in soggiorno e mi misi di nuovo a raccontare a Michele, che ora sembrava ancora più attento di prima. Ripetevo le stesse parole che a suo tempo mia

nonna aveva detto a me; ovviamente lei raccontava di sé ed io invece raccontavo di lei. Mi immaginai di nuovo di essere nella sua cucina con lei e come una preghiera iniziai a raccontare.

La nonna era nata in una famiglia povera, ma che cercava di non farle mancare niente; aveva quattro fratelli più piccoli, un padre e una madre premurosi. Andava a scuola regolarmente e amava leggere i libri di storia; ne divorava uno in due giorni, anche se in casa ne aveva pochissimi e li prendeva in prestito da un'anziana maestra che viveva nella casa di fronte. Passava il suo tempo libero in compagnia dell'amica Lea, una bambina ebrea per la quale provava un profondo affetto; giocavano insieme nel cortile di casa, si aiutavano a vicenda nei compiti e ricamavano: era la sorella che aveva sempre desiderato avere. Poi erano iniziate le deportazioni degli ebrei da parte dei nazisti e la guerra infuriava con i bombardamenti aerei. Un giorno la nonna si affacciò alla finestra e vide Lea che con la sua famiglia se ne andava; gridò loro chiedendo dove stessero andando, l'amica si voltò e la sua faccia rigata di lacrime parlò senza che uscisse alcun suono dalla sua bocca. Solo dopo molto tempo, la nonna aveva saputo qual era la destinazione di tutti gli ebrei che aveva visto partire. Anche chi restava non ebbe vita facile: le bombe lasciate cadere dagli aerei non li avrebbero esclusi dalla morte. I genitori della nonna le proibivano ormai ogni cosa: avevano paura che uscendo fuori le accadesse qualcosa di brutto e ne avevano tutte le ragioni perché ormai "vivere" era un rischio.

Un giorno, stranamente soleggiato, tre soldati tedeschi irrupero in casa; il padre era fermo in cucina intento ad ascoltare la vecchia radio; la nonna era in camera con i fratellini e la madre che appena sentì i rumori nell'altra stanza ordinò a tutti di nascondersi nella buca dietro all'armadio e di rimanere in assoluto silenzio.

Si sentì risuonare qualche ordine in tedesco, che nessuno capì; poco dopo il padre, zoppicando per la sua gamba mai guarita, uscì di casa con il fucile dei tedeschi puntato alla nuca e le mani in alto. A quel punto la mamma uscì dal nascondiglio e andò fuori; la figlia la seguì. Gli occhi del povero padre si incrociarono con quelli della figlia e lo sguardo diceva più di mille parole.

Riuscì a dire: -Non credo che tornerò, ma vi vorrò sempre bene, sarò nei vostri pensieri, nei vostri cuori e nel vento che soffierà intorno a voi. Vi guarderò e proteggerò da lassù.-

Avevo le lacrime agli occhi, il racconto mi aveva commosso molto di più di quando me l'aveva raccontato la nonna; a quel tempo ero piccolo e prendevo tutto con leggerezza, quella che di solito hanno i bambini che sono lontani dalle cose brutte della vita. Michele mi aveva ascoltato per tutto il tempo e adesso continuava a fissarmi senza espressione. Anche Arianna si era avvicinata e si era seduta ad ascoltarmi.

I tedeschi avevano preso il padre della nonna perché in città, uno di loro era stato ucciso da un partigiano e insieme a lui sarebbero stati uccisi altri nove italiani; questo era il loro modo di punire i civili. La madre, disperata, aveva cercato di vedere dove lo stavano portando, ma l'avevano fermata e minacciata. Pensando ai suoi figli era tornata a casa. Nei giorni successivi l'avevano chiamata per riconoscere il marito: sapeva che era morto, ma non era pronta a ciò che avrebbe visto.

La nonna a questo punto del racconto si commuoveva, si interrompeva e così feci anch'io. Non volevo raccontare dettagli macabri di una morte orribile e disumana ai miei figli; dovevo cercare le parole più adatte alla loro età. Il mio pensiero fu interrotto da Arianna che con la sua curiosità mi invitò a proseguire: -Dai babbo, continua a parlare! Voglio sapere cosa è successo al nonno Attilio: ho visto la sua tomba al cimitero e c'era scritto "barbaramente ucciso". Non cercare di raccontarci una mezza verità, voglio sapere come sono andate davvero le cose!-

Feci un sospiro; forse aveva ragione lei, la storia va raccontata così com'è stata con la speranza che certi orrori non accadano più. Mi saltò in mente una frase letta in *Se questo è un uomo* di Primo Levi che diceva: -Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario-. Perciò ripresi il racconto.

Il padre della nonna era stato impiccato ad uno degli alberi del viale della città ed era stato lasciato lì per diversi giorni affinché tutti vedessero qual era la fine che spettava a chi si ribellava all'invasore. La moglie era stata

chiamata per il riconoscimento, ma era talmente sfigurato che riuscì a capire che era lui solo dalla fibbia della cintura dei pantaloni. La nonna ricordava di aver visto la madre disperata per giorni e giorni, fin quando non aveva deciso di partire per portare i figli a casa dei suoi genitori, in un paesino dove almeno c'era qualche gallina che dava le uova e legna per accendere il fuoco. Michele, con la sua semplicità, mi disse: -I tedeschi sono proprio cattivi!- Immaginavo che avrebbe reagito così. -No, Michele. I tedeschi erano ragazzi normali, come gli italiani, i francesi e gli inglesi, che obbedivano a ordini di comandanti accecati dal potere. In guerra non c'è un buono e un cattivo; di per sé la guerra è una cosa orribile che porta morte e distruzione sia ai vincitori che ai vinti. Voi, che siete nati nella pace e che sarete gli adulti di domani, dovete conoscere bene ciò che è accaduto prima di voi affinché non soffii di nuovo un vento di orrore e di guerra.-

SECONDO PREMIO [Istituto Andreotti]

Vladyslava Petrenko



C'era una volta una ragazzina di nome Lilly, che aveva tredici anni e viveva a Roma con i suoi genitori; era sempre molto gentile con tutti, davvero intelligente, aveva diversi amici a scuola ed era la prima della classe. Tutto però per lei cambiò quando si dovette trasferire a Napoli perché suo padre ebbe una promozione di lavoro: dovette salutare tutti i suoi compagni, professori e soprattutto la sua migliore amica Gessica. Erano amiche fin da quando avevano tre anni, perciò per lei fu molto difficile salutarla.

Lilly e Gessica si erano conosciute all'asilo, erano ancora piccole ma avevano già capito che sarebbero diventate amiche per la pelle prima o poi; infatti quando si ritrovarono alle elementari capirono che era il loro destino diventare inseparabili. Tutti alla scuola media le chiamavano "le sorelle", per il fatto che facevano sempre tutto insieme e sembravano letteralmente gemelle a colpo d'occhio.

Quando Lilly salutò tutti per un'ultima volta, tornò a casa in macchina con sua madre, piangendo. Non riusciva ad accettare che forse non avrebbe mai più rivisto le persone cui voleva un mondo di bene. A casa preparò subito la valigia, ci mise dentro tutti quegli oggetti che le ricordassero i bei momenti trascorsi insieme ai suoi amici più cari, soprattutto quelli relativi a Gessica. Il giorno dopo lei e i suoi genitori partirono per Napoli, arrivarono dopo circa due ore e, in attesa di terminare il trasloco, si stabilirono dai nonni per qualche giorno. Appena arrivati, mentre la madre sfaceva le valigie, la ragazza iniziò a prepararsi perché il giorno seguente doveva andare a scuola. Arrivato il giorno seguente, Lilly si alzò presto, fece colazione, si vestì e partì verso scuola.

Entrò in classe accompagnata dalla professoressa di italiano, la signorina Cazzini, che la presentò ai suoi compagni, poi la invitò a sedersi accanto a qualcuno, dove c'era posto libero; fu così che si sedette accanto a una bambina che si chiamava Matilde Ortona e che le ricordava molto la sua migliore amica soprattutto negli occhi, quegli occhi color azzurro mare molto profondo.

Con lei però non fece subito amicizia, perché inizialmente le stava antipatica, così spostò un po' il banco e non le rivolse la parola. Quando

arrivò la ricreazione, dei ragazzi si avvicinarono a Lilly prendendola in giro e dicendole di dare a loro la sua merenda. Anche se lei era una secchiona, non le importava nulla di quello che dicevano perché si sapeva difendere con le parole, così rispose di no, alzandosi dal banco e dando una pacca sulla spalla a colui che credeva il “capo della banda”, ma fece un grave errore a fare quel gesto, Lilly non sapeva cosa l’aspettasse...

Il “capobanda” si chiamava Giuseppe, detto anche “il terribile”, per il motivo che aveva bullizzato ben cinque ragazzi in un mese, ed infatti questi non tornarono più a scuola, probabilmente cambiarono scuola per paura di incontrare di nuovo il terribile. Questo fu anche sospeso per aver quasi incendiato la scuola, per aver fatto una rissa con un compagno e per aver sfidato il professore di ginnastica.

Giuseppe, dopo aver preso la pacchetta da Lilly, diventò rosso bordeaux e con tono agghiacciante disse che l’aspettava fuori dalla scuola per una brutta sorpresa, così lui si allontanò con i suoi compagni, arrabbiato. A lei non sarebbe mai venuto in mente che le potesse succedere una cosa del genere appena arrivata, e ci pensò due volte a dirlo ai professori o ai genitori perché aveva troppa paura. Per tutta la lezione le tremavano le mani e quando suonò l’ultima campanella della mattinata, Lilly corse velocemente fuori dalla scuola e provò a cercarsi un nascondiglio per sfuggire a Giuseppe, ma proprio quando lui stava per uscire dalla porta, lei si buttò nel giardino della scuola, dove c’era l’erba alta. Passarono dieci minuti e il bullo era ancora lì a cercare la ragazza, però quasi subito dopo lasciò perdere e tornò a casa senza trovarla.

Lilly, mentre era ancora nel prato per esser certa che il bullo se ne fosse andato, vide un fogliettino con scritto “se verrai qui ogni giorno, io ti regalerò un piccolo dono”. Pensò all’inizio che fosse uno scherzo, ma poi vide davanti a sé un piccolo ciondolo che prima non c’era. Lilly pensò che forse era vero quello che diceva il bigliettino, così cominciò ogni giorno a immergersi in quella bella erba alta piena di diversi tipi di fiori, e ogni volta trovava diversi regali come collanine di cioccolato o di pan di zucchero.

Un giorno però al banco di Lilly si avvicinò Giuseppe, dicendole che gli

dispiaceva molto per quella volta che la voleva picchiare fuori dalla scuola solo per una pacchetta; lei rispose che non importava e che poteva capitare a tutti, allora lui se ne andò zitto chiedendole di nuovo scusa e grazie per averlo perdonato.

Era già passato qualche mese e Lilly non riusciva a trovarsi un amico, tutto era diverso dalla sua vecchia scuola, lì per almeno tutti erano gentili, bravi e buoni amici, qui invece facevano i gruppetti, erano maleducati e ognuno pensava a se stesso: a nessuno importava di nessuno.

Lei ogni giorno, dopo scuola, andava sempre sul prato, pieno di viole e di lavande, perché era l'unico che in un certo senso la sapesse ascoltare veramente; ci andava sempre, in pratica quel prato era diventato il suo migliore amico; ci stava molto tempo, su quell'erba leggeva, giocava e faceva le corone di fiori, ma anche questa felicità non poteva durare a lungo. Quando finirono le medie, l'ultimo giorno di scuola, Lilly andò sul suo prato preferito e ci riportò tutti gli oggetti da lui regalati (o quasi tutti) ed in più un bigliettino con scritto " grazie di tutto, mi mancherai un mondo". Poi se ne andò un'ultima volta felice ma allo stesso tempo triste da quel suo piccolo giardino di delizia.

TERZO PREMIO [Istituto Andreotti]

Patrizia Sormanni & Basim Ziada



Mario: "Hey, ragazzi, che ne direste se domani ci ritrovassimo tutti al gazebo?"

Assam: "Va bene. A che ora?"

Malia: "Andrebbe bene verso le 19?"

Allegra: "A me andrebbe meglio alle 20 e 30".

Mario: "Ok, siamo d' accordo. A domani".

Il giorno seguente, la comitiva si ritrova nel luogo stabilito.

Mario: "Siete arrivati! Vi stavo aspettando da un po'".

Andrej: "Hai la febbre? Di solito arrivi sempre in ritardo..."

Mario: "Ahahah! No, sto benissimo!"

Gabriela: "Allora... diamo il via a questa festa!"

Georg, il dj del gruppo, dette il via al party: musica a tutto volume e tanto tanto alcool. Tutti iniziarono a bere, chiacchierare e ballare. Erano tutti felici.

All'improvviso Georg mise un lento e tutti si disposero in coppie, secondo le loro affinità.

Allegra e Andrej avevano un rapporto da molto tempo, pieno di alti e bassi; litigavano spesso, ma alla fine riuscivano sempre a risolvere i problemi; Malia ed Assam erano inseparabili, fin la giorno della morte dei genitori della ragazza in un incidente stradale; Gabriela e Georg erano gli unici a non avere mai problemi.

La festa sembrava procedere a gonfie vele. In realtà, nessuno aveva notato il piccolo Mario, seduto da solo in un angolo...

Non era tutto perfetto, insomma.

In effetti, Mario era sempre stato solo. Non dimostrava agli altri di soffrire la solitudine, ma in cuor suo sentiva il bisogno di avere una persona che gli stesse accanto, che gli desse attenzioni e calore umano. Questo però non era mai avvenuto.

Fin da piccolo, Mario era rimasto solo: i suoi genitori erano morti e lui, traumatizzato, non era mai riuscito ad entrare in sintonia con le famiglie adottive. Da allora e con il tempo, il rapporto con gli altri andò peggiorando, tanto che ormai non si fidava più di nessuno, nemmeno della sua compagnia.

Quando incontrò i suoi "amici" pensò di aver finalmente trovato le persone giuste con cui passare il tempo; in realtà, però, Mario era alla ricerca non di un gruppo con cui divertirsi, ma di una sola persona, la sua dolce metà, che tutti gli altri ragazzi della sua età ormai avevano da tempo.

Era geloso dei suoi "amici" e pensava sempre più spesso che se non avesse potuto avere un'anima gemella, nessuno avrebbe potuto averla.

Ecco perché aveva organizzato la festa: per farli ubriacare e causare un incidente in auto.

Alle 22 il piano iniziava a prendere forma.

Mario: "Venite a bere qualcosa?".

Malia e Assam: "Un attimo".

Mario: "Ok. E gli altri?".

Georg: "No posso bere, devo guidare".

Mario: "Dai, solo un po' di succo di frutta. Non ci sono alcolici".

Georg: "Ah, hai fatto proprio bene!":

Mario sorrise all'amico.

Tutti iniziarono a bere il succo, tranne Mario che li osservava da lontano e Andrej che odiava i succhi di frutta. Georg, assetato per aver ballato tanto, bevve molto; intanto, la Vodka mescolata al succo di frutta, opera di Mario, stava silenziosamente facendo effetto. Ben presto, Georg divenne ubriaco fradicio e non riusciva a stare nemmeno in piedi.

Anche gli altri bevvero molto senza accorgersi di nulla e in breve tempo, ormai ubriachi, si misero a parlare, sbraitare ed insultarsi.

Andrej non capiva cosa stesse succedendo. Era sobrio perché non aveva bevuto nulla e cercava inutilmente di fermare quelli che stavano litigando, senza riuscirvi.

Intanto, Mario osservava da lontano tutta la scena.

Quando Andrej riuscì a calmare gli amici, Mario si allontanò in segreto, raggiunse di nascosto la macchina e iniziò a manomettere i freni.

Andrej, però, si accorse dell'assenza di Mario, lo andò a cercare e lo trovò vicino all'auto.

Andrej: "Cosa stai facendo?".

Mario: "Non sono fatti tuoi".

Andrej: "Sì, invece! È la macchina del mio migliore amico".

Mario: "Stai calmo! Sto solo cercando di caricare il mio telefonino".

Andrej: "Ok. Poi vieni ad aiutarmi, perché di là si stanno ammazzando!".

Mentre stava tornando al gazebo, Andrej si accorse di avere una scarpa slacciata e si fermò per sistemarla. Si voltò a guardare la macchina e vide un paio di cesoie abbandonate per terra. Iniziò così a sospettare qualcosa e andò a prendere l'oggetto.

Mario, intanto, cercò ovunque le cesoie e si accorse di averle perse. Guardandosi intorno, vide Andrej che le stringeva tra le mani e che, urlando, gli chiedeva spiegazioni.

Andrej: "Che cosa stavo facendo con queste?".

Mario: "Niente".

Andrej: "Non è vero! Stai mentendo".

Mario: "Non sto mentendo! Ti sei ubriacato di nascosto!".

Andrej: "Sai che non bevo. Ora dimmi la verità".

Mario: "Mi servivano per i preparativi della festa".

Andrej: "Ma certo!".

Mario: "Se non vuoi crederci, non farlo. Però è la verità".

Andrej: "Già dal primo giorno che ti ho incontrato, non mi piacevi e adesso ne ho la certezza".

Nel mentre, li raggiunse Allegra che invitò i due a riunirsi al gruppo nel gazebo.

Non appena entrati, Allegra chiese ad Andrej cosa stesse facendo da solo con Mario e lui le spiegò tutto ciò che aveva scoperto.

Lei però iniziò a ridere e gli disse che Mario non sarebbe mai stato capace di fare una cosa simile.

Allegra, ridendo, ubriaca, raccontò ad alta voce a tutti ciò che Andrej le aveva detto e tutti si misero a ridere prendendolo in giro. Nessuno pensava che tutto ciò fosse possibile.

Georg: "E con quest'ultima battuta, possiamo anche andare a casa. Si è fatto tardi ed inizio ad avere sonno".

Andrej: "Fermi! Dovete ascoltarmi! Mario vi sta tendendo una trappola!".

Mario: "Io non ho fatto niente alla macchina. Ho lo caricato il telefonino".

Andrej: "Non è vero! Hai manomesso i freni! Ho anche le cesoie con cui lo hai fatto!".

Mario: "Non sono mie quelle. Non porterei mai delle cesoie in giro!".

Gabriela: "Basta, Andrej! Sei fuori di testa. Hai bevuto di nascosto per caso?".

Andrej: "Perché non mi volete ascoltare? Io non salirò mai su quella macchina e neanche voi dovrete farlo".

I ragazzi afferrarono Andrej e lo portarono in macchina; appena saliti si accorsero che tutto funzionava alla perfezione e decisero di partire lasciando Mario a terra, da solo.

Ad un tratto, si udì un grande tonfo: la macchina dei ragazzi aveva preso velocità e Georg non era riuscito a frenare in tempo. L'auto si era schiantata contro un albero, capovolgendosi più volte.

Tutti, nella macchina, erano ormai privi di vita...

Solo una persona riuscì ad uscire viva dalla macchina, una persona che sapeva ciò che sarebbe successo e che non riuscì a fermare in tempo gli amici.

Ancora oggi, questa persona combatte per dar loro giustizia e dar voce alla verità.

Lui lo sa.

MENZIONE SPECIALE [Istituto Andreotti]

Elena Simone



All'età di venticinque anni incontrai la donna della mia vita.

Era al bar, aspettava la sua colazione, anzi, la sua solita colazione: un cappuccino e un cornetto al cioccolato. Ormai era da mesi che la osservavo. Ogni giorno i miei amici mi dicevano: -Forza ,rubacuori vacci a parlare!- E quel giorno presi coraggio mi avvicinai e con un filo di voce le dissi: -Posso sedermi?- -Sì, sì è libero- Mi rispose lei con un sorriso che mi scaldò il cuore. Mi sedetti, aveva i capelli lunghi e marroni, i suoi occhi erano azzurri come il cielo e mi sembra di volarci dentro. - Mi chiamo Greta- disse lei porgendomi la mano. Non potevo crederci: stava parlando con me!

Strinsi forte quella mano per essere sicuro che non stessi sognando. -Io sono Andrea- le dissi.

Iniziammo a parlare e a ridere, non ricordo bene cosa ci dicemmo quel giorno ma di sicuro quella mattina fu speciale e cambiò la mia vita per sempre.

Continuammo a vederci. Eravamo fatti l'uno per l'altra. Passavamo moltissime serate al cinema e alla fine della proiezione commentavamo insieme scena per scena. Entrambi adoravamo il mare, infatti, quasi tutti i fine settimana ci dirigevamo verso la spiaggia più vicina per fare un pic-nic. Non dimenticherò mai le notti insonni passate a guardare serie tv. Insomma ogni momento, anche quello più banale diventava speciale solo pensando che vicino a me c'era lei.

Passarono gli anni e finalmente ci sposammo, io avevo un semplice abito nero con una camicia blu e la cravatta rossa, ma lei aveva un bellissimo vestito! Sembrava che fosse un angelo caduto dal cielo solo per me!

Due anni dopo Greta rimase incinta. Ogni mese la sua pancia diventava sempre più grande, fino a quando il 3 Agosto nacque la mia piccola Carlotta.

Carlotta era il dono prezioso che la vita aveva deciso di darmi. Quell'esserino che stringeva il mio dito con le sue manine, che strillava quando aveva fame era una parte di me e io lo amai incondizionatamente dal primo momento che lo vidi.

Carlotta amava gli animali e le natura infatti, per il suo quarto compleanno,

le regalammo un cucciolo di Labrador bianco che chiamammo Argo.

Carlotta e Argo stavano tutto il giorno in giardino a giocare e rientravano solo a pranzo a merenda e a cena e ogni sera tornavano sporchi, sfiniti e felici. Quei due erano indivisibili.

Il giorno del suo sesto compleanno le regalammo uno zaino e un astuccio con all'interno penne, matite e pennarelli colorati e le facemmo vedere la foto della sua futura scuola. Lei ci abbracciò. In quel momento il mio cuore era pieno di gioia e mi commossi.

Il giorno prima dell'entrata nella sua nuova scuola non dormimmo perché Carlotta continuava a raccontarmi come si immaginava gli amici, le maestre, la classe. Insomma la scuola. Devo dire che quella notte fu agitata non solo per me e Carlotta ma anche per mia moglie: quante paure, quante emozioni. La mattina del 15 settembre la mia piccola si mise il grembiule blu, prese in spalla il nuovo zaino e corse in macchina. La accompagnai a scuola fino al portone d'ingresso e poi, accolta dalle maestre, entrò in classe, però prima di chiudere il portone lei si girò e mi salutò. Alle quattro del pomeriggio io e Greta andammo a prendere Carlotta che era felicissima del suo primo giorno di scuola ci parlò delle sue tre nuove amiche Alice, Maria e Lisa, diceva che tutte insieme avevano giocato molto con le maestre. Sinceramente temevo che la mia piccola non riuscisse a fare amicizia così facilmente, così ero gioioso quasi quanto lei. Greta mi confessò che era contenta anche lei e che aveva il mio stesso timore ma fortunatamente quella paura volò via.

Passarono i mesi e gli anni fino al nono compleanno di Carlotta. Quel giorno me lo ricordo come se fosse ieri. Per mia grandissima sfortuna! Festeggiavamo il suo compleanno al parco come piaceva tanto a lei e ovviamente Argo era presente. Stava correndo alle altalene quando improvvisamente cadde a terra come una foglia che cade dall'albero quando il vento soffia. Chiamammo il centodiciotto e la portarono via in barella. Greta entrò insieme a lei nell'ambulanza, io invece portai il cane a casa e poi corsi all'ospedale. Raggiunsi mia moglie in sala d'attesa quando un medico uscì dalla sala dove si trovava Carlotta e ci disse

-Non c'è l'ha fatta. Mi dispiace tanto-

Il dolore nel mio cuore era indescrivibile. Era morta la persona più importante di tutta la mia vita, il mio gioiello, la mia adorata Carlotta! Per una o due settimane continuai a urlare:

“Carlotta a tavola” o “Vieni a fare i compiti”. Carlotta volò via prima che soffiasse il vento di Settembre. Non scorderò mai il suo visino.

A portarmi via la mia Carlotta fu quel maledetto cromosoma in più.

Incipitojo

{ad uso di starvi a fantasiar}



In mostra, copertine
di libri immaginari
dati alle stampe da
HauchnebelkabinetT

Si invitano i visitatori a partecipare al
concorso che premierà i migliori scritti
ispirati dalle copertine

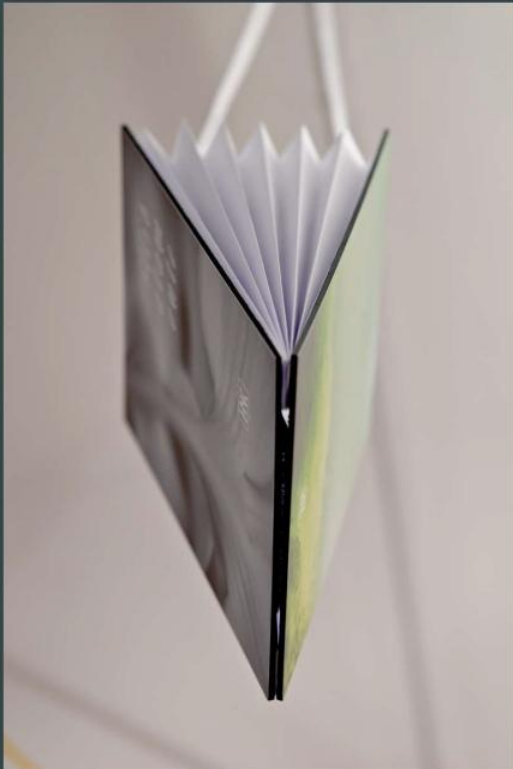
1 - 30 aprile 2019

presso *Alma*

Piazza Giuseppe Mazzini 46, Pescia (PT)
dal lunedì al sabato, 6:30-13:30 | 15:30-20

~~~

L o r e n z o S c a c c h i a  
w w w . h a u c h n e b e l k a b i n e t t . e u





In giuria

*Gabriele Bonci*

*Stefania Cei*

*Alice Martelli*

*Lorenzo Scacchia*

In giuria

[Istituto Andreotti]

*Giovanni Chiavacci*

*Laura Franchi*

*Lara Papini*

In riconoscenza

*Paola Franceschino*

*Rita Marlia*

*Claudio Minghi*

*Corrado Rezzonico*

*Gilberto Tagliaferri*

\*  
\*\*

*Alma*

Piazza Giuseppe Mazzini 46, Pescia (PT)

*das HauchnebelkabinetT*

Lorenzo Scacchia

{www. / hauch@} hauchnebelkabinett.eu